

IN QUESTO NUMERO

= Il Cun che vuole la lobby di potenti ordinari .....	1
= Un incontro con il ministro .....	2
= L'intervento di Paola Mura al convegno nazionale di Padova .....	3
= Università di Firenze, autonomia o baronia ? .....	4
= Emendamenti unitari al decreto-legge sul Cun .....	4
= Avviso della prossima Assemblea nazionale dei docenti universitari .....	4

A TUTTI I PARLAMENTARI

Decreto legge 8 settembre 1994, n. 532, "Disposizioni urgenti concernenti il Consiglio universitario nazionale"

**LA LOBBY DI POTENTI ORDINARI VUOLE UN CUN CHE NON CONTI NULLA  
E COMUNQUE SE NE VUOLE ASSICURARE IL CONTROLLO**

La lobby di potenti professori ordinari, che controlla da sempre tutti i grossi partiti di maggioranza e di opposizione e la "grande" stampa, non demorde dal suo famelico tentativo di ottenere il pieno controllo delle risorse pubbliche per l'università e per questo vuole da un lato accentuare la falsa autonomia degli atenei e dall'altro lato sgombrare il campo da ogni organismo nazionale di democratica rappresentanza del mondo universitario, rafforzando i poteri del ministro di turno (che la lobby è riuscita sempre a controllare) e della "sua" Conferenza dei rettori.

Per raggiungere il controllo nazionale delle risorse, la lobby ha commissionato al ministro Podestà un decreto-legge per la "riforma" del Consiglio universitario nazionale (CUN).

Con questo decreto-legge si vuole cancellare qualsiasi possibilità che il CUN rappresenti l'intero mondo universitario e, specie in questa fase, svolga un ruolo fondamentale a difesa del carattere pubblico e dell'autonomia dell'insieme delle università.

Nel 1990 il CUN era stato riformato con una legge che è stata in vigore fino alla pubblicazione del decreto-legge e mai attuata.

Con questa legge (art. 10 della legge 19 novembre 1990, n. 341) si erano introdotti elementi fortemente innovativi rispetto a quanto previsto dalla legge istitutiva:

1. Il presidente del CUN non era più il ministro e veniva eletto tra i componenti del CUN stesso e ciò con l'evidente finalità di valorizzare l'autonomia e l'indipendenza di questo organismo dal potere politico. Con il recente decreto-legge il ministro ridiventa presidente del CUN.

2. I docenti (professori ordinari, professori associati e ricercatori) non erano più corporativamente separati nell'eleggere i loro rappresentanti. Con il decreto-legge i rappresentanti dei docenti vengono separatamente eletti dalle tre categorie.

3. Si era aumentata la rappresentanza degli studenti (dal 5 al 15%) e del personale tecnico-amministrativo (dal 5 al 9%) e, soprattutto, si era introdotta la partecipazione alla loro elezione di tutti gli studenti e di tutto il personale tecnico-amministrativo. In tal modo, si era fatto perdere finalmente al CUN il suo carattere di organismo sindacal-corporativo dei docenti universitari, facendolo diventare rappresentativo dell'intero mondo universitario. Con il decreto-legge viene eliminata la rappresentanza del personale tecnico-amministrativo e viene ridotta quella degli studenti. I rappresentanti di questi ultimi non sono più eletti da tutti gli studenti, ma solo dai loro rappresentanti negli organismi di atenei. In altri termini, essi saranno l'espressione delle segreterie delle associazioni giovanili dei partiti e loro similari.

Il decreto-legge, inoltre, toglie al CUN il potere di coordinamento degli atenei e continua a non prevedere per esso la possibilità di esprimere di propria iniziativa pareri e proposte al ministro e al parlamento.

Nella linea di istituzionalizzare il ruolo improprio svolto dalla Conferenza dei rettori di organo rappresentativo dell'insieme delle università (ruolo decisamente svolto specie nelle approvazioni di leggi e decreti riguardanti l'università), il decreto-legge affianca la Conferenza al CUN per la "valutazione complessiva dello stato dell'università e delle linee strategiche di sviluppo".

Il decreto-legge, ancora, toglie al CUN il potere di decidere sugli ordinamenti didattici e lo attribuisce al ministro.

Dulcis in fundo, con il decreto-legge si consente agli attuali membri del CUN che facevano parte anche di quello precedente, di potere essere subito rieletti: in tal modo si consente anche a chi fa parte del CUN ininterrottamente dal 1979 (anno della sua istituzione) di continuare a farne parte per altri tre anni (salvo altre proroghe o altri provvedimenti ad hoc).

Una sorta di ricompensa ad una parte del CUN attualmente in carica per non avere svolto il ruolo di valido interlocutore, a nome del sistema nazionale delle università, del governo e del Parlamento. Un ruolo che non ha potuto svolgere per la sua attuale composizione (ministro presidente, professori eletti per facoltà, pochi ricercatori, di fatto nessuna rappresentanza del

segue da pag. 1

personale tecnico-amministrativo e degli studenti) e, negli ultimi anni, per il fatto di essere stato "congelato" (prorogato) e quindi dipendente dalla volontà del ministro di scioglierlo o meno in qualsiasi momento.

In assenza di un valido organismo di rappresentanza dell'intero mondo universitario, l'autonomia finanziaria degli atenei diventa indubbiamente lo strumento principale per lo smantellamento dell'università pubblica, con l'emarginazione o la scomparsa di quegli atenei e di quei settori disciplinari che non hanno la possibilità di farsi finanziare dal "mercato" o non sono "graditi" da chi ha la possibilità di distribuire le risorse nazionali (posti, finanziamenti, ecc.).

Occorre, quindi, un CUN con una composizione più completa e più democratica di quella dell'organismo attualmente in carica ed occorre, comunque, che il CUN venga rinnovato al più presto (l'attuale CUN doveva essere rieletto nella nuova composizione nel 1991 e comunque doveva essere rinnovato nel 1992).

L'urgente rinnovo del CUN può avvenire o sulla base della legge in vigore (negando i caratteri d'urgenza al recente decreto-legge) o dopo l'approvazione rapida del decreto-legge (a cui però è necessario apportare modifiche radicali).

Se il Parlamento dovesse ritenere più opportuna la seconda soluzione, sarebbe però necessario e pregiudiziale l'impegno del ministro di non avviare le procedure per l'elezione del nuovo CUN prima della conversione del decreto-legge.

Diversamente il decreto-legge si configurerebbe come un vero e proprio colpo di mano per imporre un organismo privo di reali poteri di rappresentanza dell'università italiana, con una composizione di natura corporativa e parziale (discriminazione tra le fasce docenti, presenza non qualificata degli studenti, assenza del personale tecnico-amministrativo) e una pletoricità (82 membri) che serve solo a riservare, nei fatti, all'ufficio di presidenza i compiti attribuiti formalmente al CUN.

Il Parlamento sarà ancora una volta docile strumento della lobby di potenti ordinari ?

22 settembre 1994

L'Esecutivo dell'Assemblea nazionale dei docenti universitari

---

---

## UN INCONTRO CON IL MINISTRO

Il 21 settembre si doveva svolgere un incontro con il solo ufficio legislativo del ministro Podestà per illustrare gli emendamenti al disegno di legge governativo sulla docenza universitaria che "traducevano" la piattaforma unitaria (v. "Università Democratica", settembre 1994, n. 117, p. 2) elaborata da Assemblea nazionale dei docenti universitari, Anru, Cgil-Università, Cisl-Università, Cnu, Firu e Uil-Fur (la "traduzione" non è stata sottoscritta da Cnu e Firu). Il ministro Podestà ha, invece, partecipato fin dall'inizio all'incontro.

Il ministro ha chiarito quale è il suo modello di università: ogni università deve essere lasciata completamente libera di autofinanziarsi, di decidere i propri percorsi didattici, il numero (e i nomi) delle fasce docenti, la retribuzione di ogni docente. Ministero e parlamento devono "scomparire" rispetto alle questioni riguardanti gli atenei. Il suo riferimento, ha chiarito, sono i paesi anglosassoni.

Il disegno di legge tradurrebbe parzialmente ("è la prima zeppa") la sua rivoluzione (così ha detto). Non è vero che con il comma 3 dell'art. 1 del suo disegno di legge si "eliminano" gli associati: rimanendo il solo ruolo degli ordinari, ogni ateneo può prevedere al suo interno quante fasce gli pare. E il passaggio da un ateneo all'altro? Ma chi l'ha detto che un ateneo non possa inquadrare, p.e., un ordinario di un altro ateneo nella fascia dei suoi associati? E i concorsi o comunque le prove per l'accertamento della preparazione di un docente? Dovrebbero essere locali. E l'autonomia dovrebbe riguardare anche le facoltà; p.e., chi l'ha detto che l'articolazione della docenza della facoltà di Scienze debba essere la stessa di quella di Medicina? Il comma 3 dell'articolo 2 del disegno di legge che prevede l'idoneità a numero chiuso l'ha scritto contro la sua convinzione (è un controsenso, ha detto) per tenere conto dell'opposizione alla lista aperta da parte della lobby dei professori universitari presenti in parlamento e nello stesso governo (testualmente). Sui ricercatori sta riflettendo se metterli anche loro ad esaurimento. Certo, purtroppo, a loro sono state consentite mansioni di docenza.

Si è fatto presente al ministro che l'Italia non è l'America, che ha 200 anni di storia universitaria diversa, che esiste una realtà consolidata e con interessi concreti e complessi, che comunque quello che lui ha sottoscritto (disegno di legge sulla docenza e decreto-legge sul CUN) si configura come un pesantissimo intervento "statalista" (direbbe lui), lesivo dell'autonomia degli atenei e del sistema nazionale universitario. Sul CUN, il ministro ha precisato di essersi limitato a copiare il progetto Cassese.

Il ministro può essere umanamente simpatico, sembra che si diverta, non conosce bene le cose che fa, ha difficoltà a capire la realtà politico-accademica. Certo sbaglia (finora sempre), a volte se ne rende poi anche conto. Comunque ancora non vuole prendere fino in fondo atto che tutti i provvedimenti che finora ha sottoscritto sono stati quelli voluti dalla potente lobby di ordinari, della cui esistenza ha però perfetta coscienza: ha detto che in parlamento per capire a quale gruppo politico appartiene un professore universitario deve chiederlo, perchè dai loro interventi sulle cose universitarie non li distingue.

Qualcuno dice che le cose che fa sono "berlusconiane", può darsi. Certamente molte delle cose che ha fatto sono state solo una conferma o una diretta conseguenza di quello che hanno fatto o programmato i governi (messa ad esaurimento degli associati, riforma del CUN, accesso al "diritto allo studio" per solo merito e abolizione del tetto ai contributi degli studenti) e il parlamento (art. 5 della "finanziaria" precedenti). Quello che vorrebbe fare l'attuale ministro non ha molta importanza. Quello che farà (o meglio si tenterà di far fare al parlamento) è quello che la lobby di potenti ordinari vuole da anni.

Durante l'incontro qualcuno ha manifestato (si parlava di lobby) la propria incapacità di capire come mai durante la campagna elettorale i candidati a ministro dell'università (ha fatto esplicito riferimento a Luigi Berlinguer) non abbiano detto una parola sull'università (arrivando a non partecipare ad un dibattito tenutosi a Siena). Il fatto è che se i candidati a ministro avessero detto qualcosa sull'università gli elettori non avrebbero potuto scegliere, su quella base, per quale partito votare.

Nunzio Miraglia

## L'INTERVENTO DI PAOLA MURA\* ALLA CONFERENZA NAZIONALE SULL'UNIVERSITÀ PROMOSSA DALLA CONFERENZA DEI RETTORI PADOVA 16-18 GIUGNO 1994

Gli interventi dei rettori che hanno parlato in questi primi due giorni sono stati prevalentemente inerenti al tema ufficiale. In parte però se ne sono anche discostati. L'occasione è troppo importante per non toccare tutti i punti dolenti del momento e, soprattutto, per non dire che *Autonomia* non vuole dire solo libertà di utilizzo delle risorse, ma vuole soprattutto dire *responsabilità di scelte culturali*, con tutto quello che ne consegue.

Quasi tutti i rettori hanno dichiarato con determinazione che non è possibile fare una programmazione con un testo di legge operante come quello della Finanziaria. La totale incertezza sui futuri trasferimenti da parte dello Stato, dopo il primo anno, mette i Consigli di Amministrazione nell'impossibilità di pianificare il benché minimo progetto. In Università qualunque cambiamento dotato di significato ricopre più anni e richiede la certezza di un *budget* pluriennale che lo permetta. Non si possono iscriverne studenti a un primo anno e bloccarli al secondo per mancanza di fondi. Non si può iniziare la costruzione di un'apparecchiatura scientifica e interromperla (rendendola oltretutto obsoleta cioè scientificamente inutile) buttando al vento il capitale già speso. Tutto questo va nella direzione opposta al 'risanamento' del pubblico che tanto è stato sbandierato.

Alcune sedi hanno già scopertamente dichiarato sulla stampa nazionale (v. Firenze) di avere necessità di un intervento 'straordinario' (seguendo una linea sempre usata in università, v. Roma I 1992 e 1993). Altre saranno costrette a chiederlo, senza cambiare prassi. Nella logica della cosa le università cercheranno di 'emergere' in tutti i modi, come se non si sapesse che alcune situazioni sono di grande difficoltà e che è compito dello Stato riequilibrare (qui sì) tra realtà economicamente e culturalmente 'forti' e realtà economicamente e culturalmente 'deboli'.

La dott. Cei Semplici è stata ancora più esplicita dei rettori: l'Autonomia che ci è stata data "sembra un brutto scherzo", addirittura forse uno scherzo malevolo. In questa situazione nazionale economica e normativa, passare la palla ai singoli atenei, riducendo i *budget* a stanziamenti inferiori e per di più incerti quantitativamente, ha troppo forte il sapore di un "Arrangiatevi", "Sopravviva il più forte" (che non è necessariamente il migliore).

A tutte queste critiche ci si sarebbe aspettati di sentir seguire una chiara e ferma richiesta da parte di tutti gli atenei di rivedere la legge, di modificarla a partire dal riconoscimento che non si innova l'istruzione di un paese attraverso una legge sul taglio della spesa pubblica.

Qui è la prima provocazione: perché i rettori delle università italiane, riuniti a discutere a Padova, non fanno proprio da qua la richiesta al Parlamento e al Governo di modificare quella normativa che hanno così concordemente dichiarato ingestibile (se non inapplicabile)? Perché non reinquadrano il discorso, spostandosi da questa pseudo 'indipendenza' delle singole università all'Autonomia del sistema universitario come tale rispetto a tutti i famosi 'lacci e lacioli'?

Ancora, a partire da quanto è stato chiarito dal sottosegretario Meo Zilio, lo Stato, col programma presentato, non farà attraverso l'istruzione un riequilibrio sociale, ma aumenterà l'appoggio a chi già dimostra di avere ('potenza'). E' chiaro che chi gestisce atenei professionalmente 'forti' (v. i Politecnici o le università con eminenti facoltà di Ingegneria, di Statistica, di Agraria, di Economia, ben inserite in un tessuto sociale produttivo) trarrà vantaggio da una prospettiva come questa. Se poi a questi atenei si iscrivessero solo pochi studenti già ben preparati (con maturità da 60/60) sarebbe 'il meglio'. Ma per chi? Per l'immagine dei 'superatenei', non certo per il paese reale, fatto anche di tante entità 'medie', che vanno portate al loro 'meglio' culturale e lavorativo.

Il sottosegretario riporta dati sul rapporto docenti/studenti nel mondo occidentale e in Giappone. Siamo gli ultimi, con differenze anche molto forti. Tra i punti-chiave del suo discorso, poi, inserisce il numero chiuso/programmato (e con lui lo hanno inserito anche alcuni rettori). Certo è una bella soluzione. I media potranno dire che in Italia il rapporto docenti/studenti è molto migliorato con questa scelta. Provocando per la seconda volta, se a Padova ai circa 2000 docenti (compresi i ricercatori per necessità di confronto con sistemi universitari 'seri') corrispondessero solo 2000 studenti, avremmo un rapporto 1/1, praticamente il precettore privato. Allora sì che l'università italiana sarebbe al top! Speriamo che nessuno abbia il coraggio di 'controprovocare' dicendo che sarebbero sicuramente i 2000 più capaci e meritevoli....

Insomma, le critiche si sono fermate e non sono diventate proposte operative e i contenuti che si sentono sono: numero chiuso, ripristino della 'libera docenza', ricostituzione di un precariato vasto e con pochissimi sbocchi, maggiori interventi pubblici per chi ne ha meno bisogno. Non sembra un gran cambiamento, un balzo sociale, il "nuovo che avanza". Sembra il solito vecchio tentativo di ricostituire qualcosa che c'era e che rappresentava l'Italia di allora, che qualcuno vorrebbe tanto che assomigliasse all'Italia di adesso. In Università è sempre stato così. E' sempre sembrato che i vari 'innovatori' volessero ritrovare le strutture di quando 'erano giovani'. Il fatto è che l'Italia che studia è cambiata, quantitativamente e qualitativamente, ed è necessario prenderne atto per restare almeno paragonabili al livello culturale medio dei paesi europei.

All'inizio del '600 un secolo di protestantesimo aveva portato la Germania ad un'alfabetizzazione tanto diffusa che una famiglia su due possedeva una Bibbia (e qualcuno era dunque in grado di leggerla, quasi sicuramente più di uno per famiglia). La nostra distanza di istruzione dall'Europa data da allora. In Italia dobbiamo arrivare alla prima guerra mondiale per iniziare un processo che tenda ad assomigliare a quello, e camminiamo nella giusta direzione da meno di un secolo. Non vorremmo rivedere una Controriforma che ci blocchi. Da qualunque parte venga. Limitare gli accessi all'università significa questo, insieme a una miope visione malthusiana della cultura. Oppure (odi malizia!) significa avere già deciso che ci dovranno essere due Italie, una 'europea' e una 'marginale'. Non ci va bene.

\* dell'Esecutivo dell'Assemblea nazionale dei docenti universitari

Questo numero di UNIVERSITÀ DEMOCRATICA è stato inviato ai membri della Commissione Istruzione del Senato e della Commissione Cultura della Camera, ai gruppi parlamentari, al ministero, ai membri del Cun, ai rettori, ai presidi, ai partiti, alle associazioni e ai sindacati universitari, ai quotidiani, ai settimanali, alle agenzie stampa, e a coloro che hanno inviato uno specifico contributo per ricevere l'Agenzia. Chi desidera ricevere per un anno "Università Democratica" deve inviare uno specifico contributo (almeno 30.000 lire), con assegno non trasferibile o vaglia postale, intestato a Nunzio Miraglia c/o Dipartimento di Ingegneria Strutturale - Viale delle Scienze - 90128 Palermo = Tel. 091 599833 - 6568417 = Fax 091 6568407.

## UNIVERSITÀ DI FIRENZE AUTONOMIA O BARONIA ?

Quando ebbero inizio i lavori del Senato Accademico Integrato per la stesura dello Statuto dell'Università di Firenze ero convinto, allora, che questo nuovo organismo sarebbe stato la sede nella quale si sarebbe potuto aprire un capitolo nuovo nella vita del nostro Ateneo, abbandonando finalmente vecchi privilegi di casta, assurde limitazioni alla possibilità di esercitare pari dignità ai fini istituzionali dell'università per tutte le componenti di essa, decrepiti ed anacronistici rapporti di subordinazione.

Uno Statuto quindi di rottura col passato, attento a cogliere l'occasione della revisione degli ordinamenti universitari imposta dal nuovo quadro legislativo per rilanciare il ruolo di formazione e di ricerca scientifica degli Atenei utilizzando al meglio le risorse disponibili.

Una democrazia reale, partecipata pariteticamente da tutte le sue componenti, per un governo trasparente della didattica e della ricerca, in un rapporto attento e sensibile ai problemi, non solo interni, ma anche esterni, della città e del territorio, in un quadro di difesa del ruolo pubblico della struttura universitaria.

Abbiamo invece dovuto assistere al ritorno dell'"accademia", nella sua versione più retriva e miope, manifestatasi nella riunione del SAI del 17 luglio, quando, arrivati alla questione del "governo" dell'ateneo e cioè alla composizione e alla funzione di Senato Accademico, Consiglio di Amministrazione, Consiglio di Facoltà e Rettore, il potere baronale ha smesso i mal sopportati panni della dialettica e riorganizzato invece le fila, tutti insieme, compresi presidi di "sinistra", professori "impegnati", ma anche alcuni associati, un ricercatore, due tecnici-amministrativi, con una procedura a dir poco "inusuale", senza possibilità cioè di discutere ed emendare niente, ha giocato tutta la sua forza, derivante dalla stessa composizione del SAI che vede i professori ordinari in numero maggiore di ogni altra categoria e i presidi che possono addirittura farsi sostituire a pieno titolo da loro delegati, obbligando l'organismo a votare un "pacchetto" contenente appunto tutti gli organi di governo, senza neppure scomporsi nel riportare anche articoli nella stessa formulazione in cui erano stati precedentemente bocciati a maggioranza, dal SAI stesso.

Gli organi di governo che scaturiscono da quel "pacchetto" riconfermano nella loro composizione tutti i privilegi acquisiti dal potere accademico esistente.

Il possibile rinnovamento democratico dell'Ateneo fiorentino è irrimediabilmente venuto meno quando, aldilà delle buone intenzioni, della democrazia formale, dei grandi "principi ispiratori", venendosi a toccare, o peggio minacciare, gli interessi reali, consolidati, del potere accademico, questo, superando differenze, categorie, storie e collocazioni politiche individuali, ha imposto la propria forza e la propria coesione consentendo al Rettore Blasi di cancellare tre anni di lavoro del SAI ed i risultati positivi, anche se parziali, fino allora raggiunti.

A questo punto, e a queste condizioni, continuare a partecipare al dibattito e alla votazione finale sarebbe per me come avallare i principi e i caratteri di uno Statuto che sento molto lontano dai veri problemi e dai veri temi di un rinnovamento democratico.

È per questo che, pur continuando a mantenere il mio ruolo e la carica elettiva, non parteciperò più al dibattito e alle votazioni del SAI.

Firenze, settembre 1994

Massimo Grandi

---

## EMENDAMENTI UNITARI AL DECRETO-LEGGE SUL CUN

Il 21 settembre Assemblea nazionale dei docenti universitari, Anru, Cgil-Università, Cisl-Università, Firu, Uil-Università e Ricerca hanno sottoscritto una proposta di emendamenti al decreto-legge di "riforma" del Cun (G.U. 9.9.94). Schematicamente, si chiede: organo di autogoverno con poteri di iniziativa; presidente interno; 30 docenti (ordinari, associati, ricercatori), divisi proporzionalmente in non più di 6 grandi aree scientifico-disciplinare, con elettorato passivo e attivo comune e con l'impossibilità che tra gli eletti gli appartenenti ad una stessa categoria siano più di metà, otto studenti eletti direttamente (posizione dell'Assemblea) o dai loro rappresentanti negli atenei (posizione delle altre organizzazioni), 8 personale tecnico-amministrativo eletti direttamente, il presidente della Conferenza dei rettori; comitati consultivi eletti con elettorato attivo e passivo comune delle tre categorie docenti; riunioni con la Conferenza dei rettori solo su problemi di gestione degli atenei; regolamento interno deciso dal Cun; non rieleggibilità dei membri dell'attuale Cun che abbiano fatto parte anche di quello precedente; la corte di disciplina si riunisce con il presidente e con i soli appartenenti alla stessa fascia di appartenenza di colui nei confronti del quale si procede; parere conforme del Cun sugli ordinamenti didattici; trasferimento al Cun dei poteri dell'Osservatorio previsto dall'art. 5 della "finanziaria".

Per illustrare questi emendamenti e quelli relativi al disegno di legge, da mercoledì 28 settembre si svolgeranno incontri con tutti i gruppi del Senato e della Camera.

Gli emendamenti al decreto-legge sul Cun e al disegno di legge sulla docenza possono essere richiesti ai membri dell'Esecutivo dell'Assemblea nazionale dei docenti universitari (v. elenco su "Università Democratica", settembre 1994, n. 117, p. 3).

---

**VENERDI 7 OTTOBRE 1994 alle 10 a ROMA a GEOLOGIA**  
**ASSEMBLEA NAZIONALE**  
**DEI**  
**DOCENTI UNIVERSITARI**

---